

## LE FORME LETTERARIE DEL LIBRO DEI PROVERBI

Uno dei momenti fondamentali dell'esperienza sapienziale è il passaggio dalla tradizione orale alla formulazione scritta dell'insegnamento dei saggi. È vero che la tradizione sapienziale in particolare è legata all'espressione e trasmissione orale e tuttavia soltanto quando essa trova una formulazione scritta diventa compiuta e acquista un orizzonte universale. Non si tratta semplicemente di un fatto accidentale, perchè sappiamo quanto forma e contenuto siano intimamente connessi; il contenuto dell'esperienza sapienziale non poteva tradursi in ogni forma letteraria, ma soltanto in quella determinata forma, che diventa così parte integrante e irrinunciabile del patrimonio sapienziale.

Per capire le forme letterarie della tradizione sapienziale ne dovremmo conoscere meglio l'ambito d'origine<sup>1</sup>. Tuttavia possiamo affermare con una certa sicurezza che queste espressioni letterarie non appartengono ad un mondo ingenuo e popolare, come un diffuso pregiudizio potrebbe far sospettare, bensì ad un ceto erudito e credente, il quale tramite un notevole lavoro intellettuale tramanda in forme letterarie ricche e originali il patrimonio dell'esperienza sapienziale. In questi ultimi decenni<sup>2</sup>; si tratta di un campo vasto e complesso, di cui si cercherà nel presente articolo di offrire alcuni elementi essenziali.

### Il mashal

È il termine che definisce il libro sapienziale per eccellenza dell'Antico Testamento, quello dei Proverbi, il cui titolo ebraico suona appunto mishle Shlomoh, Proverbi di Salomone. Il termine «proverbio» esprime la traduzione più comune di mashal, non riuscendo tuttavia ad esprimerne la ricchezza. Pare che mashal indicasse originariamente un detto popolare ben costruito e breve, che fissava osservazioni ed esperienze di valore universale; passa poi ad indicare un detto colto ed arguto, fissato in forma poetica, ed infine si applica ad una pluralità di forme: sentenza, epigramma, aforisma, parabola, oracolo.

Al di là delle singole forme che il mashal viene via via assumendo negli scritti biblici, conviene anzitutto descriverne le caratteristiche di fondo che permangono nella varietà delle espressioni. Useremo il termine 'proverbio' come quello più confacente, pur nella consapevolezza dei limiti di questa traduzione<sup>3</sup>. Il proverbio si distingue per il suo carattere associativo; ciò appare non soltanto dal fatto che esso ci viene tramandato sotto forma di una raccolta o di una serie di raccolte, ma soprattutto dal suo intrinseco carattere associativo: un proverbio ne richiama un altro, istituendo un dialogo interpretativo sempre aperto a nuovi orizzonti, come appare bene dal detto: «Se un assennato ascolta un discorso intelligente, l'approverà e lo completerà...» (Sir 2,15). Si tratta dell'intento stesso del Siracide che dopo aver studiato a lungo la Scrittura si sente spinto a scrivere ed è il ritratto della ricerca sapienziale: «Ed ecco il mio canale è diventato un fiume, il mio fiume è diventato un mare» (Sir 24, 29).

Questo atto di completare o di rispondere proprio del saggio non significa semplicemente situarsi in rapporto ad una interrogazione esplicita, bensì mostrare che abbiamo capito e che perciò entriamo nel processo interpretativo con le nostre risorse,

con le nostre «aggiunte» e le nostre nuove sollecitazioni, come lo scriba del vangelo che interroga Gesù sul primo di tutti i comandamenti (cf Mc 12, 28-34); egli viene lodato soltanto dopo aver «aggiunto alla risposta del Maestro una nuova parola ed è allora che appare saggio agli occhi di Gesù. La sapienza qui sta nell'addizione; la risposta non era stata suggerita da alcuna domanda; lo scriba entra soltanto nel ritmo alternato della sapienza!

### **Dialogo interno ed esterno**

Il dialogo appartiene alla struttura stessa del proverbio grazie anzitutto alla sua forma letteraria di base, il monostico. Esso è formato da due emistichi articolati in parallelismo; talvolta sembra che l'aggettivo del secondo elemento non apporti nulla di nuovo e obbedisca soltanto alle leggi della ridondanza orientale, in realtà con questo aggiunta si istituisce uno spazio di dialogo molto fecondo.

Prendiamo l'esempio di un proverbio: «Corona magnifica è la canizie, ed essa si trova sulla via della giustizia (16,31). È evidente che il secondo emistico non ripete semplicemente quanto afferma il primo, ma entra in dialogo con questo e ne approfondisce e precisa la riflessione. La prima affermazione esprime l'importanza e l'onore che la società medio-orientale riservava ad una persona anziana, dove anziano è appunto sinonimo di saggio e di responsabile. La seconda affermazione ne precisa il senso, mettendo in guardia il lettore da una interpretazione soltanto anagrafica di vecchiaia; è anzitutto in un cammino di giustizia che essa si trova! E' dunque il giovane Daniele ad essere «anziano» e non i due vecchi (cf Dn 13).

Un proverbio poi chiama un altro proverbio, per cui al di là della successione letteraria possono nascere nuovi raggruppamenti tematici. Un esempio:

«Con la bocca l'uomo sazia il suo ventre,  
egli si sazia col prodotto delle labbra» (Pr. 18, 20).

Ad una verità facilmente ammessa, che cioè il ventre è saziato da ciò che entra nella bocca, si contrappone una scoperta frutto di una profonda meditazione: è ciò che esce dalla bocca che sazia l'uomo! Il proverbio ci pone dunque ulteriori domande: qual è il prodotto delle labbra? se il ventre viene saziato dal cibo, il prodotto delle labbra che cosa sazia? Alla prima domanda risponde il proverbio di 12, 14:

«Col frutto della sua bocca l'uomo si sazia di ciò che è buono;  
ciò che l'uomo fa delle proprie mani, gli ritorna».

La parola e l'azione sono di uguale importanza, in quanto sono entrambe il prodotto delle labbra; forse con una accentuazione a favore della parola, essendo essa accompagnata dall'espressione «ciò che è buono». Ma in che cosa consiste il buono? A questa e alla precedente domanda (quale parte dell'uomo venga saziata con la parola) risponde il proverbio di 13, 2:

«Del frutto della sua bocca l'uomo mangia ciò che è buono,  
ma l'anima degli empi (si sazia) della violenza».

Se l'anima degli empi mangia ciò che è violento, l'anima dei giusti mangerà ciò che è buono. Non si tratta allora di una opposizione fra due mezzi, il parlare e il fare, ma fra

due scelte etiche; il bene è dunque di ordine etico e coincide con la sapienza, come ricorda ancora questo proverbio:

«La bocca del giusto dà come frutto la sapienza,  
la lingua del perverso verrà tagliata» (10, 31).

### **L'enigma e la sapienza**

Se l'ermeneutica ci ha continuamente detto che la verità di un testo è ciò che esso vuol dire, qui dovremmo dire che la verità è piuttosto ciò che non è detto apertamente, ciò che deve essere scoperto al di là della formulazione materiale. Questa verità sapienziale deve infatti essere detta da noi, esige la nostra interpretazione e la nostra risposta; e questa la si trova sul cammino fra due risposte. È qui che la sapienza raggiunge l'enigma. La regina di Saba cercò inutilmente di mettere alla prova il re Salomone mediante alcuni enigmi (cf 1Re 10,1-3) e specialmente nell'Israele antico si fece ricorso a questo linguaggio caratteristico, che è intimamente collegato col proverbio numerico<sup>4</sup>. La storia più celebre è quella di Sansone, il cui destino è emblematicamente espresso dal nome<sup>5</sup>: al mattino delle sue imprese trova il miele nella carcassa del leone e al tramonto della sua vita muore a Gaza con gli occhi accecati. Ora questa storia è scandita da un capo all'altro da enigmi che ne costituiscono il filo interpretativo.

Un primo enigma pone il problema del rapporto che c'è fra dolcezza e forza:

«Dal divoratore è uscito il cibo  
e dal forte è uscito il dolce» (14,14).

È il problema di Sansone che pensava di essere più forte del leone e che la donna fosse più dolce del miele. Ma era davvero così? Infatti:

«Se non aveste arato con la mia giovenca,  
non avreste sciolto il mio indovinello» (14,18).

La domanda su Sansone diventa la domanda sull'uomo, perchè l'enigma dell'uomo è proprio questo: che egli nasca, progredisca e poi regredisca alla sera della sua vita. Vita e morte si confrontano drammaticamente: potrebbe la vita nascere dalla morte, come il miele dalla carcassa del leone? E che cosa è più dolce della vita o della sapienza? L'orizzonte delle domande si allarga ulteriormente se consideriamo la storia di Sansone e di Dalila alla luce del rapporto Israele-popoli. Israele si sente misteriosamente attratto verso qualcuno non appartenente all'alleanza, a cui rivela la soluzione dell'enigma, mentre lo nasconde alla propria famiglia. Questo atteggiamento è soltanto portatore di morte o comporta anche qualcosa di positivo? L'eroe che divelte le porte di Gaza portandole fin sulla montagna di Ebron (Gdc 16, 1-3) non vincerà i suoi nemici lasciandosi perire con essi sotto le rovine del loro tempio (16, 22-31)?

Il tutto non è mai soltanto in ciò che il testo vuol dire, ma anche in ciò che il testo non dice esplicitamente e che è lasciato alla ricerca e alla fatica dell'interprete. L'enigma conferma quanto detto sopra a proposito del proverbio; siamo di fronte a delle forme aperte che rinviano ad altri proverbi e ad altri enigmi in un dialogo ricco e fecondo.

### **Da un libro all'altro**

La forma sapienziale del proverbio non interessa soltanto il libro omonimo, ma anche altri libri, come s'è visto a proposito della storia di Sansone, anzi percorre tutta la Bibbia; i testi infatti si richiamano non solo all'interno di una raccolta, ma da un libro all'altro. Scegliamo un proverbio che percorre almeno tre libri biblici:

«Tre cose mi sono difficili,  
anzi quattro, che io non comprendo:  
il sentiero dell'aquila nell'aria,  
il sentiero del serpente sulla roccia,  
il sentiero della nave in alto mare,  
il sentiero dell'uomo in una giovane» (Pr. 30, 18-19).

Il cammino che conduce un giovane ad una comunione matrimoniale con una giovane è lungo e difficile, supera l'ambito creaturale, simboleggiato da cielo, terra e mare, ed appartiene al mistero stesso di Dio. L'ampiezza cosmica di questo cammino ci conduce verso l'idea della nascita, infatti non soltanto l'uomo entra nella donna, ma pure vi soggiorna e ne esce al momento del parto. Ora quale rapporto di identità e di differenza intercorre fra colui che entra (l'uomo) e colui che esce (il neonato)? Se entrambi possono vantare la conoscenza del medesimo corpo, possono anche entrare in conflitto tra loro, come ad esempio nel caso dell'adulterio (cf Pr 30,20).

Un altro libro biblico pare continuare idealmente questa riflessione sul cammino di un uomo in una donna, il secondo libro dei Maccabei là dove la madre anonima dei sette figli dice loro: «Non so come siate apparsi nel mio seno; non vi ho dato lo spirito e la vita, nè io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi» (7, 22). Non si tratta qui di un'ignoranza dei processi biologici che articolano il concepimento e la nascita di una nuova vita, bensì di una riflessione di fede. Essa introduce esplicitamente Dio come autore di un cammino che parte dalla nascita e arriva fino alla morte, anzi ancora più lontano fino alla ricreazione escatologica. L'orizzonte resta cosmico: il creatore del mondo renderà ai martiri il corpo che essi gli hanno offerto in segno di fedeltà, testimoniando così un'unica creazione che abbraccia nascita, morte, risurrezione. Questo testo ha raccolto la sfida di Pr. 30, 18-19 offrendo una riflessione che illumina l'enigma della nascita con la luce della risurrezione e soprattutto esplicitando l'opera creatrice di Dio. Certo la parentela fra questi due testi non è irrefutabile e questo modo di utilizzare la Bibbia per quanto antico esso sia andrà sempre soggetto alla sorveglianza dell'esegesi critica, tuttavia è innegabile la loro parentela sapienziale: entrambi partono dalla consapevolezza del non sapere e quindi da una domanda che interroga il mistero della vita alla luce di Dio.

Un testo del libro della Sapienza pare continuare la precedente riflessione:

«...come una nave che solca l'onda agitata,  
del cui passaggio non si può trovare traccia,  
né scia della sua carena sui flutti;  
oppure come un uccello che vola per l'aria  
e non si trova alcun segno della sua corsa,  
poiché l'aria leggera, percossa dal tocco delle penne  
e divisa dall'impeto vigoroso,  
è attraversata dalle ali in movimento,

ma dopo non si trova segno del suo passaggio;  
o come quando, scoccata una freccia al bersaglio,  
l'aria si divide e ritorna subito su se stessa  
e così non si può distinguere il suo tragitto:  
così anche noi, appena nati, siamo già scomparsi,  
non abbiamo avuto alcun segno di virtù da mostrare;  
siamo stati consumati nella nostra malvagità" ( 5, 10-13).

Qui constatiamo non soltanto la ripresa delle immagini di Pr. 30, 18-19, ma soprattutto la medesima domanda circa la vita; non è più una madre che parla, bensì sono gli empi giunti al giudizio finale. Essi sono costretti ad ammettere una terribile possibilità, che nel loro caso è diventata realtà esistenziale, cioè che la nascita sia nascita al non-essere: «Così anche noi, appena nati, abbiamo cessato d'essere». È il mistero di un cammino che, anziché portare alla vita, conduce alla morte, non però morte biologica, ma morte spirituale.

Da questi esempi appare chiaro il carattere dialogico di questa letteratura sapienziale, in particolare dei proverbi, che innesca un movimento interpretativo aperto a tutta la Bibbia. Il modo con cui questi proverbi e gli enigmi si ricongiungono trova la propria ragione d'essere nella sapienza stessa; essa è comune a tutte le espressioni letterarie e nel medesimo tempo le trascende sia singolarmente che come collezioni o libri, in quanto essa è precisamente ciò che la loro somma non può contenere. E allora il cammino del saggio procede da proverbio a proverbio, da collezione a collezione, da libro a libro e da testo a testo, fino a sfociare nella scoperta di colui che è prima di ogni sapienza e che solo può donarla.

### **Le forme letterarie della Sapienza**

Giunti a questo punto possiamo concludere illustrando le varie forme letterarie che la sapienza viene ad assumere negli scritti biblici. L'elenco non è esaustivo, offre tuttavia quei dati essenziali condivisi da tutti gli autori.

#### *Il monostico*

La forma fondamentale è costituita dal monostico, costruito in due membri (emistichi) in parallelismo fra loro. Questa espressione, a motivo della sua sinteticità, richiede una elaborazione precisa ed elevata. Il parallelismo dei membri, tipico della poesia ebraica, non propone inutili ripetizioni, come una lettura superficiale potrebbe suggerire, bensì permette determinazioni e sottolineature particolari e significative.

“Non è bene usar riguardi all'empio  
per far torto al giusto in un giudizio” (18,5).

Ad una verità largamente condivisa si aggiunge un importante precisazione, che cioè questa ingiustizia è particolarmente grave quando provoca un torto al giusto.

Il proverbio monostico può assumere sfumature particolari, come la comparazione (cf Pr 16, 8) e il paragone (25, 28) oppure si allarga in aggregazioni tematiche come l'istruzione e l'esortazione (cf 1, 8-19) e il proverbio numerico. La caratteristica di quest'ultimo è l'elencazione ordinata di una serie, che sfocia su un ultimo dato, che

costituisce evidentemente l'apice e sul quale si vuole attirare l'attenzione dell'uditore. La particolarità di questa forma è quella di riunire sotto una comune identità elementi diversi fra loro e di focalizzare l'attenzione su un elemento particolare nel contesto-confronto degli altri. Un bell'esempio di proverbio numerico lo troviamo al già citato passo di Pr 30, 18-19.

### *L'enigma*

Una forma affine al proverbio è l'enigma, di cui si è già parlato a proposito della storia di Sansone.

La sua funzione di interpellazione è particolarmente forte, non tanto sul piano dell'indovinello, quanto su quello esistenziale. L'enigma allo stato puro è raro nell'Antico Testamento, mentre più frequente è il linguaggio enigmatico, specialmente nel campo sessuale, dove le immagini si prestano particolarmente a questo impiego (cf Pr 30, 20; 23, 27a; Sir 26, 12).

### *Favola e allegoria*

Anche la favola e l'allegoria sono in qualche modo collegate all'enigma. La favola ricorre a personaggi del mondo vegetale e animale con un intento didattico molto sottile ed efficace. Dapprima l'uditore è condotto in un mondo fittizio, apparentemente lontano dalla realtà, dove dunque ci si può inoltrare senza timore; questa sorta di alienazione spinge però a poco a poco ad una comprensione più immediata e profonda della realtà umana e dunque alla presa di coscienza di ciò che la favola vuole trasmettere. Un esempio celebre di favola è Gdc 9, 8-15. Il passaggio dalla favola all'allegoria è facile, specialmente negli scritti biblici, perchè si tende ad enfatizzare l'elemento didattico-morale, attribuendo ad ogni elemento un significato particolare. È così che Ezechiele trasforma due favole originali in allegorie: l'aquila e il cedro (17,1-10) e la leonessa e i suoi cuccioli (19,1-14).

### *Altre composizioni*

Composizioni più ampie sono il POEMA DIDATTICO (cf Gb 8, 13-19; 15,17-35; 20, 4-29; 27, 13-23), i DIALOGHI tipici del libro di Giobbe, le CONFESSIONI AUTOBIOGRAFICHE (cf ad es. Pr 4, 3-9; 24, 30-34, etc.), gli INNI (cf Gb 5, 9-16; 9, 5-12; Sr 23, 19-20; Sap 11, 21-26). Queste forme caratterizzano meno il libro dei Proverbi che gli altri libri sapienziali e rivelano il lento evolversi della letteratura sapienziale da forme più concise ad espressioni più elaborate.

In conclusione, l'accuratezza con cui i saggi consegnano le loro esperienze e i loro insegnamenti alla poesia rivela l'importanza di quest'ultima; ad essa infatti si attribuisce il potere speciale di esprimere la verità, vi sono infatti conoscenze che non si possono trasmettere se non nella forma poetica. La parabola di Pindaro, benchè proveniente da un altro ambiente e da un'altra mentalità, è del tutto valida in Israele quanto al suo significato

«Cieca è la mente di chi esplora senza le muse  
il cammino profondo della sapienza» (Peana 7b).

- <sup>1</sup> Uno studio interessante e ricco di nuove suggestioni è stato recentemente portato avanti da G. Bellia; egli, partendo da una rigorosa analisi storico-antropologica del libro dei Proverbi, giunge a questa conclusione: «In una città adagiata lungo il delta del Nilo o, più verosimilmente, nella regione che da Damasco scende verso l'Oronte, quando i gruppi ebraici non avevano ancora acquistato peso politico e il culto sinagogale non era ancora divenuto forma istituzionale, un ceto intellettuale colto e credente, in un oscuro tempo di mutazioni, ha riletto e veicolato la tradizione pedagogica precedente, interpretando come ricerca della sapienza il difficile tempo di attesa che il popolo disperso stava vivendo» (G. BELLIA, «Proverbi: una lettura storico-antropologica», in G. BELLIA – A. PASSERO [edd.], *Libro dei Proverbi. Tradizione, redazione, teologia*, Piemme, Casale Monferrato 1999, 90).
- <sup>2</sup> Cf G. VON RAD, *La Sapienza in Israele*, Marietti, Torino 1975, 31-53; L. ALONSO SCHÖKEL – J. VILCHEZ LINDEZ, *I Proverbi*, Borla, Roma 1988, 78-82; 134-174; R. MURPHY, *L'albero della vita. Una esplorazione della letteratura sapienziale*, Queriniana, Brescia 1993, 19-28; V. MORLA ASENSIO, *Libri sapienziali e altri scritti* (Introduzione allo studio della Bibbia 5), Paideia, Brescia 1997, 58-68.
- <sup>3</sup> Circa le osservazione seguenti vedi in particolare l'articolo di P. BEAUCHAMP, «Le proverbe et le répons», in L. PANIER (ed.), *Le Temps de la lecture. Exégèse biblique et sémiotique*, Recueil d'hommages pour Jean Delorme, Cerf, Paris 1993, 361-380.
- <sup>4</sup> Commenta Von Rad: «Potrebbe darsi che le sentenze numeriche appartengano immediatamente al genere degli enigmi. L'enigma è il gioco della scoperta della verità: l'uno nasconde o maschera, l'altro fa uscire alla luce la verità che era nascosta» (*La Sapienza in Israele*, 42).
- <sup>5</sup> Il nome “Sansone” si riconnette al sostantivo ebraico “shemesh”, sole.